

Riflessioni sulla « mera realtà »

Agli angoli dei grattacieli

di FABRIZIO MATTEVI

*« Cerca una maglia rotta nella rete
che ci stringe, tu balza fuori fuggi! »
(E. Montale)*

Un attimo, in attesa alla fermata dell'autobus, con il sapore del caffè in bocca, può capitare che ci assalga all'improvviso un fastidioso ed acuto tormento: la sensazione di essere stati sconfitti dalla realtà, dalla « mera realtà » come la chiamano i filosofi, che ci ha costretto, nonostante i nostri buoni propositi, ai suoi voleri. Succede spesso di ritrovarsi addosso simili impressioni a quelli come noi, che stanno sulla soglia del mondo degli adulti. Ormai il ventaglio delle possibilità si è richiuso ed il destino pare irrimediabilmente segnato: anche noi dovremo entrare nell'universo dei grattacieli di cemento, dove il sole è sconosciuto, ed ogni mattina staremo ad aspettare sempre il solito autobus, mentre i calcolatori programmano il futuro. Così, come è per tutti.

Sembra che la realtà l'abbia vinta: la realtà brutta di questo tempo presente, la realtà triste dei giorni sempre uguali, la realtà povera per i nostri sogni. Quella realtà che i padri ci sbandieravano davanti, quando noi, i « desperados » del benessere, si proclamava l'utopia. Giunti lì lì, ad un passo dalla « onorata società », scompaiono all'improvviso la sete di rivolta ed il coraggio furioso di un tempo. Ed invece ci afferra la paura di ritrovarci, senza quasi accorgersi, mediocri e banali; di diventare parte della maggioranza silenziosa, giustificando nell'anonimato della folla i nostri piccoli egoismi, le ottusità ed i pregiudizi, quelle chiacchiere da salotto e quelle comodità inutili che fino ad oggi, con la loro falsa ipocrisia, tanto ci hanno fatto indignare.

Mentre ci cala addosso l'ombra della nostra silenziosa « normalizzazione », d'intorno, sopra la fermata del nostro tram, si stagliano opprimenti i palazzi ed i grattacieli: pesano massicci con la loro marea di gente che li popola nervosamente, e pare di soffocare, dopo tanto parlare di libertà.

Incontri inaspettati agli angoli delle strade

Ma a volte, passando tra quelle gole di cemento grigio, si scoprono scorci inaspettati e ci si imbatte in qualcuno che non usa gli autobus. Succede, quasi per caso, di sentire un paio di occhi tristi raccontare gli sforzi fatti per smettere di bere, attraverso una storia indurita dalle molte sofferenze. Si assiste, da lontano, alle buone azioni di un onesto signore che si ostina a scacciare quattro barboni perché gli sporcano il marciapiede. Si vedono gli effetti devastanti dei sedativi su di una mente malata, mentre le strutture pubbliche si scaricano l'ingombro l'un l'altra, come Pilato ed Erode. Si vengono a conoscere famiglie silenziosamente toccate dalla maledizione della droga. Si rimane una mezza giornata nell'aula di un tribunale, dove le vicende sono tanto diverse da quelle dei nostri telefilm quotidiani e non sempre la giustizia trionfa. S'incrociano bambini ipnotizzati dalle cantilene pubblicitarie ed incapaci d'immaginare le fiabe. Si ascoltano tra ragazzi più giovani di noi propositi di suicidio.

Guardando così, dalla strada, attraverso queste piccole feritoie, si scorge nella penombra tutta un'umanità dolente, che soffre, quasi sempre in silenzio, abbandonata a se stessa. Intorno i passanti della città gettano occhiate distratte, mentre le labbra pronunciano sentenze severe e promettono provvedimenti decisi. Qualcuno vorrebbe mettere al muro chi non « riga dritto », qualcun altro propone il lavoro forzato. I più, sinceramente addolorati, dicono che non c'è nulla da fare, che si è provato di tutto: assistenti sociali, operatori sanitari, dormitori pubblici, case di cura, distribuzione del metadone, sussidi economici. Invano. Non si ottiene nulla, questa è la dura realtà, inutile farsi illusioni. E parlano di tragico destino.

Di nuovo, un'altra volta, il principio della « mera realtà » torna a seminare rassegnazione a piene mani e a riempire le cantine dei palazzi con la mestizia di uomini derubati della loro umanità. Così, in nome del realismo, chi non accetta il vorticoso saliscendi degli ascensori è sbattuto agli angoli delle strade con l'etichetta di « disadattato sociale ».

Ma non è vero che ormai si è provato tutto il possibile: non abbiamo provato ad accogliere quegli uomini nella nostra vita come persone, persone ricche di essenzialità, che chiedono d'inseguire con noi la felicità negataci. Invece abbiamo solo aiutato, di volta in volta, l'ubriaccone, il barbone, il matto, il drogato. Per loro ci siamo dimenticati dei diritti umani e del rispetto della persona.

Certo, tutto ciò è difficile, molto difficile. Ma se troppo insistiamo nel dire che è impossibile, sorge il sospetto che anche noi si aspiri alle quiete sonnolente della poltrona con giornale, birra e ciabatte. E pure, tra quelli che vivono nelle cantine dei palazzi o agli angoli

delle strade, stanno potenziali inutilizzati di sensibilità, semplicità, sincerità, generosità. Assai più di quanto sappiano dimostrare quelli che, dalle finestre dei grattacieli, rimbrottano i bambini che giocano nel piazzale. Ma lo si sa: quelli dei grattacieli sono quasi sempre scontenti ed acidi con i loro sconnessi borbottii e le loro cupe recriminazioni. E per il loro cinismo vanno sprecati capitali di umanità.

Le maglie rotte della rete

Però, là tra quei palazzi, sono ancora in molti capaci di sorridere, nonostante tutto. Sono quelli a cui non piace la « mera realtà » e preparano l'utopia, giorno dopo giorno. Il loro impegno parte in primo luogo dall'accoglienza di chi è abbandonato sulle strade, per offrire loro solidarietà e fiducia, per proporre la possibilità del riscatto. E' un sentirsi responsabili delle loro tristezze e delle loro colpe e per questo condividere un progetto di liberazione personale e collettivo. Affinché i grattacieli non rimangano così opachi.

No, non sono missionari o dame di carità quelli che vediamo fermarsi agli angoli delle strade: in loro c'è anche molta rabbia e molta amarezza, perché la « mera realtà » è sempre dura da scalfire. La loro scelta di stare dalla parte di chi sopporta più degli altri il peso del cemento, nasce da una convinzione: lì, agli angoli delle strade, l'universo dei grattacieli mostra tutto il marciume dei suoi retrobottega e dei suoi scantinati. Lì il bisogno di utopia, sentito nei cuori, si fa concreto, vivo, pressante; il problema dell'uomo e della sua esistenza diviene crudo e reale. Attraverso le feritoie dell'emarginazione si mostrano le maglie rotte nella rete, il varco di fuga davanti a cui non si può tentennare.

Non si tratta di nuovi schemi ideologici (come per certi intellettuali francesi), perché qui la teoria vale solo se si fa prassi. E' un esercizio quotidiano di condivisione, in cui la tensione ideale si fa impegno di vita: inventare modi nuovi ed alternativi di vivere il lavoro, la festa, l'amicizia, l'amore, la giustizia, la povertà, la nonviolenza, la cultura. Sono gruppi, comunità e associazioni, disseminate un po' dovunque. La loro non è una proposta solo per giovani spensierati, ma per tutti coloro che non amano le grandi altezze dei grattacieli, anche per quelli che lavorano, per quelli che hanno una famiglia: praticare quotidianamente l'alternativa uscendo sulle strade.

Non si tratta solo di volontariato personale, perché il progetto di liberazione comporta pure di prendere posizione contro gli ammi-

nistratori dei palazzi ed i loro valori, contro chi con la propaganda copre di slogans le voci di chi è costretto ai bordi, contro chi in nome della « mera realtà » esalta i miti dell'efficienza e dei tecnicismi disumani.

Sono in tanti quelli che ci provano e lo fanno con discrezione ed umiltà. E pensare che noi a volte ci sentiamo pochi ed isolati. Basterebbe guardarsi un po' attorno, con più attenzione, ed i segni di speranza si farebbero numerosi. Ma a volte dai finestrini dei grattacieli si fatica a distinguere le persone che camminano sui viali. Ancora fermo alla mia fermata mi domando dove stiamo noi: nei grattacieli o sulle strade? Cederemo anche noi alle lusinghe della « mera realtà », sostenendo che non c'è niente da fare, che è impossibile, che sono solo sogni?

Ma ecco arrivare l'autobus di tutte le mattine: salire o incamminarmi a piedi? ■

« Perché mai — dice l'ordine stabilito a quel singolo — ti tormenti e ti torturi col misurarti alla scala infinita dell'idealità? Rivolgiti, unisciti all'ordine stabilito: ecco la misura che fa per voi. Sei tu uno studente? Sta' sicuro, è il professore la tua misura e verità. Sei un prete? E' il vescovo per te la via e la vita. Sei uno scrivano? E' il consigliere di giustizia che ti dà la misura. Ne quid nimis! L'ordine stabilito è il momento razionale e, felice te, se ti attieni alla relatività che ti è assegnata: per il resto, lascia ai colleghi, al concistoro, all'autorità costituita di prendersi cura ».

(S. Kierkegaard, *Esercizio del Cristianesimo*, 1848)